

Ieri mattina la manifestazione dei lavoratori fino alla sede del Comune. Nel pomeriggio la riunione al ministero si è conclusa con un nulla di fatto

Alta tensione per il Petrolchimico di Marghera

In piazza scontro operai-ambientalisti. Venezia è divisa sul futuro dello stabilimento

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA «Ehi, ciao!». In una grandinata di fischi e urla, Luigi e Lucia si incontrano, si abbracciano, lievemente sorpresi. Amici, compagni di lotte «di sinistra», abitanti nella stessa via. Solo che stavolta lui, operaio del Petrolchimico, ha una bandiera con le ciminiere disegnate a pennarello, e ci ha scritto sotto: «Non mollare mai!». Lei invece sta ad un banchetto, a raccogliere firme «contro» il Petrolchimico. Immagine perfetta, oggi, della città.

Luigi e Lucia sono sotto il municipio di Mestre. Si sta sfiorando lo scontro fisico. Sono arrivati in corteo gli operai della chimica, incattiviti, più di duemila: giornata di sciopero, in attesa del «tavolo» romano sul Petrolchimico - che, nel pomeriggio, finirà piuttosto male, ma ancora non si sa: per fortuna. Sotto il municipio si sono attestati anche ecologisti e «disobbedienti», con manifesti, impianti audio, gazebo: un centinaio, ragazzi per lo più. Sbarrano la strada scandendo: «Stop Petrolkiller!». Il fiume di operai, preceduti dallo storico striscione del consiglio di fabbrica del Petrolchimico - un minaccioso pugno chiuso - rischia di travolgerli, e probabilmente ne ha molta voglia. Frena a stento, 50 metri, venti metri... Si ferma. Scatena un boato di urla, fischi, tamburi. Sindacalisti e polizia fanno cordone, ma è dura.

In questa ristretta terra di nessuno e di tutti, c'è anche una selva di parlamentari e assessori. E tra gli assessori, i verdi Caccia e Bettin. Gianfranco Bettin, prosindaco di Mestre, prova a parlare con gli operai, «perché questa è una manifestazione per l'occupazione, e su questo non si discute; si discute semmai su quale sia il lavoro migliore». Questi gli sventolano in faccia una bandiera in cui la doppia «T» del suo cognome è trasformata in una

doppia forca. Lui espone, urla «stronzi-ii!», gli si butta addosso, la polizia lo trascina via di peso. Ormai, lo scontro - verbale, ma sempre sul filo - è acceso. Da una parte i «disobbedienti» urlano agli operai: «Basta col terrore chimico!», «Non vogliamo morire!», «Fanatici della chimica!». Dall'altra gli operai urlano «Mantenuti!», «Parassiti!», «Vogliamo lavorare!». Da una parte i «disobbedienti» raccolgono firme contro il fosgene (15 mila raccolte, dal giorno dell'incendio alla Dow), dall'altra gli operai le raccolgono - hanno appena iniziato - «contro la chiusura della più importante fabbrica del Nordest», e denunciano la «convergenza» tra ecologisti e «imprese chimiche che dopo avere sfruttato lavoratori e impianti oggi se ne vogliono andare».

Bruttissima, questa giornata. Non c'è mai stato, a Venezia, lo scontro tra fabbrica e territorio - o almeno una parte del territorio, perché stamattina i mestrini per strada non hanno molti dubbi, e stanno apertamente con gli operai. Poi, la tensione comincia a raffreddarsi un po', agli insulti puri e semplici si sostituisce, via megafoni, un batti e ribatti di quasi-ragionamenti. «Non siamo noi il vostro problema: la città vuole respirare».

Non siamo noi il nemico: il nemico è il rischio che corre la città», urla un «disobbediente». «Ragazzi, vi posso garantire che il Petrolchimico non è come ve lo dipingono: ve lo giuro, io non entro in fabbrica per rischiare la vita», urla un operaio. Alla fine, dopo un'ora, le prime linee trovano un accordo, per incontrarsi assieme, e più pacatamente, nel Capannone del Petrolchimico, la prossima settimana. Se lo faranno davvero, anche questo precipitare di rabbie potrebbe essere stato salutare.

Ma chissà. Perché - siamo alla seconda parte della giornata - il «tavolo» romano sul Petrolchimico finisce malamente.



Gli impianti del Petrolchimico di Marghera

Merola / Ansa

Regione, comune, provincia, sindacati e imprese sono andati nella capitale con un documento, concordato in extremis, che aggiorna il vecchio «Accordo di programma per la chimica», sui versanti della produzione, della sicurezza, delle bonifiche, e che contiene due frasi-chiave contrapposte: «Valorizzare il ruolo strategico dell'industria chimica» da una parte, «Progressivo ricorso ad attività sostitutive» dall'altra. Il governo - Gianni Letta ed i ministri Marzano e Matteoli - né lo rifiuta né lo sottoscrive: valuterà. Altre pessime notizie arrivano per punti-chiave della chimi-

ca veneziana. Matteoli annuncia che sul progetto di bilanciamento delle produzioni di Cvm e Pvc, fermo da un anno, dovrà essere espressa ex novo la valutazione di impatto ambientale: altri due mesi, minimo, di stop. Eni ripete l'intenzione di chiudere «definitivamente» il reparto caprolattame, salvo verifica di una proposta di acquisto da parte del gruppo Radici che comunque, ufficialmente, «non risulta».

Il sindaco Paolo Costa riparte sfiduciato: «È più importante quello che abbiamo portato noi a Roma, di quello che abbiamo ricevuto». È preoccupato anche dalla

crescente divisione della città: «È alimentata dalle troppe incertezze, e oggi se ne sono aggiunte di nuove: è difficile discutere a Roma cosa e come produrre a Marghera se non sai cosa vuole Enichem, se è un interlocutore industriale o no. Adesso temo anche per l'ordine pubblico». Stefano Faccin, segretario regionale dei chimici Cgil, è duro: «Noi a questo punto non intendiamo abbassare i toni: è un anno che si va avanti di rinvio in rinvio». Potrebbe davvero partire, a questo punto, la fermata, totale e «autogestita», del Petrolchimico.

Sicilia

Palermo, in 20mila sfilano contro la crisi

PALERMO Ventimila lavoratori hanno partecipato ieri a Palermo alla manifestazione regionale indetta in occasione dello sciopero generale dell'industria proclamato da Cgil, Cisl e Uil. La protesta ha toccato punte di adesione del 100 per cento al polo petrolchimico di Gela e ai Cantieri navali di Palermo. Rispetto ai 30mila stimati alla vigilia dai sindacati, la partecipazione alla manifestazione è stata però minore a causa del maltempo. Circa 100 pullman sui 250 previsti, provenienti da Ragusa, Caltagirone ed Enna, sono rimasti infatti bloccati a causa del maltempo.

Dietro lo striscione degli operai della Fiat di Termini Imerese che hanno aperto il corteo, c'erano le donne del coordinamento di Termini, gli elettrici di Gela, gli edili di Caltanissetta. Fra i manifestanti, anche gli operai della Raffineria di Milazzo, i pensionati di Catania della Cisl, il consiglio di fabbrica dell'Alenia, gli operai della Iler. Le tute blu dei Cantieri navali sono invece partite da piazza Croci e in corteo hanno poi raggiunto piazza Indipendenza. Tra gli striscioni, quelli delle operie della ex Sigma di Libero Grassi e del polo tessile di Riesi, dei dipendenti Enel, dei lavoratori dei trasporti e di quelli dell'indotto Fiat.

«In Sicilia - ha detto nel suo comizio il segretario regionale della Cgil, Carmelo Diliberto - non ci sono tanti punti di crisi, ma è in crisi tutto l'apparato industriale e ciò nonostante l'assessore all'Industria Noè dica che non c'è alcun motivo per scioperare».

Gli operai del mese di Carini, che lottano contro la vendita dello stabilimento decisa dal gruppo Ansaldo-Breda, hanno urlato slogan contro il vice ministro all'Economia Gianfranco Micciché e contro il governatore Salvatore Cuffaro.

l'intervista

I risultati dell'inchiesta promossa dai Ds verranno presentati oggi a Bologna alla presenza di Fassino, Epifani, Pezzotta e Angeletti

Aris Accornero

sociologo del lavoro

Angelo Faccinotto

MILANO A preoccupare di più è la precarizzazione dei rapporti di lavoro. Ma a pesare sono anche l'incertezza sul fronte previdenziale e la difficoltà di ritrovare un'occupazione una volta persa l'attuale. È quanto emerge dall'inchiesta - cui oggi l'Unità dedica un inserto - promossa dai Ds sul «Lavoro che cambia» i cui risultati verranno illustrati oggi a Bologna nel corso di un convegno cui prenderanno parte, con gli altri, il segretario della Quercia, Piero Fassino, e i leader di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti. Un'inchiesta, come ha sottolineato Fassino, che marca il ritorno del partito ad una tradizione iniziata negli anni settanta. Dei dati più significativi parliamo col sociologo del lavoro Aris Accornero.

Accornero, c'è una tendenza che emerge con più nettezza da questa inchiesta? Si parla molto di mobilità, di flessibilità: cosa emerge dal campione?

«Guardiamo a quanti hanno cambiato lavoro, nella loro vita professionale. Il 30% lo ha fatto una volta, il 25% da tre a cinque volte, il 10 per cento più di cinque volte. Solo il 2% non lo ha mai cambiato. È un segno evidente del lavoro che cambia. Vent'anni fa la percentuale di quanti non hanno mai cambiato sarebbe stata molto più alta».

Ci sono differenze di trattamento tra chi ha cambiato molto e chi non si è mai mosso?

«Anzitutto chi ha cambiato più spesso guadagna di meno e viceversa. Dal punto di vista sociale è ingiusto. È ingiusto che chi si muove di più, in



Un operaio al lavoro

Paola Agosti

questa era che fa della mobilità un valore, venga penalizzato».

Il 16% del campione analizzato dichiara di avere rapporti di lavoro flessibili, cioè di non avere un posto fisso. Come viene vissuta questa condizione?

«In generale si può dire che chi imbrocca questa strada si ritrova poi con maggior frequenza a fare altri lavori

temporanei: il doppio della media».

Quindi non si tratta semplicemente di una tappa verso il posto fisso.

«È difficile dirlo. Il 50-55% di quanti si avviano lungo questa strada ci rimangono a lungo, anche se non per tutta la vita lavorativa. Soprattutto in alcune fasce di età questa condizione è molto penalizzante, anche perché tra

un lavoro e l'altro non esistono tutele, nemmeno con la legge appena approvata».

Ma preoccupa la flessibilità o è vissuta come un'opportunità?

«Sette su dieci si dicono preoccupati. Più del 50%, però (più al nord che al sud, per la verità), in caso di perdita del posto pensa di riuscire a trovare un nuovo lavoro nell'arco di qualche mese, e

Più flessibile, molto precario

Ecco come cambia il lavoro

“



Tra i fattori di disagio lo stress ha preso il posto della fatica. Ma pesano anche la burocrazia e la ripetitività

”

il 18% in poche settimane. Questo dimostra che il mercato del lavoro non va male e che la disponibilità a muoversi non manca».

Tornando al discorso generale, il lavoro piace o no?

«Rispetto al passato, conseguenza dell'organizzazione post-fordista, il lavoro soddisfa di più. Le differenze, comunque, restano. Sia in base alla professione che in base al settore in cui si presta la propria opera. Quadri, professionisti, dirigenti, lavoratori autonomi sono più soddisfatti rispetto agli operai. Chi lavora nell'industria lo è un po' meno. In generale, però, le soglie sono più elevate che in passato».

Un tempo il lavoro era quasi sinonimo di fatica. Lo è ancora?

«Al primo posto nella classifica del disagio, indicato dal 45% degli intervistati, oggi viene lo stress. È una percentuale altissima. Quindici-vent'anni fa al primo posto c'era la fatica. Anche la ripetitività, una lagnanza classica, oggi viene dopo un altro fattore di disagio: la burocrazia interna alle imprese. Quelle stesse imprese che esaltano la flessibilità, cioè, si impongono con la loro rigidità. Poi, al quarto posto, parente

stretta della burocrazia, viene la struttura gerarchica, che le imprese continuano a mantenere. Significa che, a dispetto degli sbandierati «organigrammi piatti», i livelli del potere aziendale restano molti».

E per quel che riguarda prospettive e sicurezza?

«Il 55%, soprattutto uomini, ritiene di avere buone prospettive professionali, anche se non sono viste tanto legate alla carriera. Riguardo la sicurezza, invece, solo la metà, e soprattutto coloro che hanno qualifiche elevate, ritiene il proprio posto abbastanza sicuro. E ciò nonostante l'84% degli interpellati sia titolare di contratto a tempo indeterminato. Anche questo è un segno dei mutamenti in atto. Un quarto, poi, si ritiene poco sicuro, mentre l'altro quarto si sente insicuro. Vent'anni fa le cose erano diverse».

In base a cosa varia questo sentimento di insicurezza?

«Il più insicuri, come ovvio, sono gli apprendisti e coloro che hanno le qualifiche più basse. Ma questo sentimento varia anche in relazione alla dimensione aziendale. Più l'azienda è grossa più ci si sente sicuri (e si guadagna di più), anche se diminuisce la soddisfazione».

Oltre il 56% di quanti hanno risposto al questionario è iscritto al sindacato, il 28,8% ha la tessera dei Ds. Qual è la richiesta più frequente che viene loro avanzata?

«Più unità nel sindacato, anzitutto. Lo chiede oltre la metà del campione, il 68% degli iscritti ai Ds e il 63% di quelli della Cgil, mentre scende appena sotto la media tra gli iscritti a Cisl e Uil. È un dato significativo».

I contratti a termine non sono sempre una tappa verso l'impiego fisso e tra un incarico e l'altro non esistono tutele

”

nomine

Isae, via Fiorella Kostoris

Tremonti sceglie Majocchi

MILANO Cambio della guardia a sorpresa all'Istituto di analisi economica Isae. Fiorella Padoa Schioppa Kostoris, il cui mandato quadriennale alla carica di presidente è scaduto ieri, non è stata riconfermata, e al suo posto il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, ha nominato il professore Alberto Majocchi, ordinario di Scienze delle finanze a Pavia.

Al termine della presentazione del primo rapporto annuale sul Federalismo, Fiorella Kostoris ha rivolto un saluto alla platea presente, ha ringraziato i suoi collaboratori con una punta di commozione, e si è limitata a un «arrivederci». L'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco si dice «sorpreso e rammaricato»: «La mancata conferma della professoressa Kostoris alla presidenza dell'Isae - dice

- suscita sorpresa e rammarico dal momento che sotto la sua guida l'Istituto ha raggiunto livelli di eccellenza ed un elevato e riconosciuto standard internazionale». «Vi è da augurarsi - aggiunge Visco - che il nuovo presidente voglia proseguire nella strada tracciata e consolidare i risultati raggiunti, tutelando al tempo stesso l'autonomia e l'indipendenza dell'Istituto».

Alberto Majocchi, dunque, è il nuovo presidente dell'Isae: è ordinario di Scienze delle Finanze presso la facoltà di Economia dell'Università di Pavia, della quale è pro-rettore. Ha insegnato anche nelle Università di Venezia (Ca' Foscari), di Lovanio, dell'Insubria e alla Luiss, è stato visiting professor negli Atenei di Cambridge e York. Dal 1991 al 1993 ha lavorato come esperto presso la direzione ambiente della Commissione europea ed è consulente in materia di tassazione ambientale all'Ocse. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni in tema di Finanza pubblica, Politica ambientale, Federalismo fiscale e Politica fiscale nell'Unione monetaria europea. Di recente Majocchi si è occupato dell'analisi dei criteri di Maastricht e del Patto di stabilità.

la.ma.

		I Unità		Abbonamenti	
		Tariffe 2003		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
				sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469